

Il popolo d'Israele crebbe in mezzo ad un mondo pagano il cui pensiero di 'desiderio-angoscia' aveva popolato i boschetti e colli dell'antichità di un numero sterminato di dèi protettori, che in fondo — come Geremia si esprimeva senza troppo riguardo — non erano altro che «uno spauracchio in un campo di cocomeri» (Ger. 10,5). E tuttavia queste divinità rimasero per molto tempo dominanti in una concezione del mondo articolata in grandiosi cicli che partivano dal kosmos per giungere al caos, per poi tornare al kósmos e quindi sfociare nuovamente, senza fine, fondamento e senso, nella condizione originaria. Nell'antico patrimonio di leggende questa terra, considerata come un universale carosello dell'astoricità ciclica, era il risultato di volgari accoppiamenti di divinità, un aborto di mostruosi titani celesti che attraverso i loro sacerdoti esigevano dai sudditi sacrifici di bambini, automutilazioni e prostituzioni nel tempio: solo in tal modo si sarebbe potuta vivere un'esistenza degna dell'uomo.

Ha qui inizio il totale depotenziamento di tutte le divinità animali e figure idolatriche, addirittura lo svuotamento di ogni magia nei corpi celesti, che ora, come tutto ciò che esiste nell'universo, vengono ridotti a strumenti dell'unico Dio. Ed è qui che si offre pure lo spunto all'idea originaria di un'evoluzione: un graduale sviluppo di qualsiasi vita terrena, secondo l'immortale similitudine della prima settimana della creazione. In una frase, il cosmo viene dichiarato ordine naturale, e così si dona al genere umano un principio causale, una sopravvivenza orientata al fine ed un tempo finale colmo di speranza. La parola del principio segnava così anche la fine di tutti i sogni angosciosi e di ogni oscurità.

[...] La fede nell'unico Dio è la base dell'ebraismo, il quale scorge, dietro la varietà quasi inesauribile di tutto il reale che noi possiamo percepire, la creazione da parte dell'unico Dio, al quale — e soltanto al quale — essa rimane subordinata. Ebreo è colui che è capace di riconoscere l'unico Dio in ciascuna delle vesti che Egli assume. Pagano, invece, è l'uomo che non conosce Dio nelle innumerevoli sue forme di manifestazione e venera invece le concretezze.

Di tanto in tanto la cultura dei popoli antichi raggiunse pure il livello dell'enteismo, che venera un Dio supremo e lo riconosce come capo di un Pantheon Celeste, in mezzo ad un gran numero di divinità maschili e femminili. Ma alla conoscenza della vera unità di Dio poté giungere soltanto il piccolo popolo ebraico ed anch'esso grazie alle rivelazioni fattegli.

Potremo esprimere sinteticamente questa sete d'unità in cui si riassume l'anima dell'ebraismo nella convinzione che il Signore del creato è uno ed unico, ha creato un mondo nel quale ha posto un'umanità affratellata, con un unico e comune progenitore, con un unico e medesimo destino umano, un'unica e comune speranza nella redenzione degli ultimi tempi. La Mishna' pone la domanda: «Perché. Dio ha creato un solo Adamo?», e risponde: «Perché gli eretici non dicano che in cielo ci sono molte potenze». Infatti l'unità fondamentale dell'intera famiglia umana — sia sul piano biologico che su quello teologico e teleologico — attesta sia l'unicità del suo Creatore come pure lo stesso diritto alla salvezza di tutti i figli di Adamo. [...] Ma il monoteismo d'Israele non deriva tanto da una riflessione razionale, quanto invece dall'inestinguibile esperienza del Tu, dove il Signore del mondo viene sperimentato come partner che si può interpellare, quindi da quell'esperienza originaria dell'Esodo che sta alla base della formazione d'Israele a popolo. [...]

Che quest'unità di Dio, la quale non ammette alcuna dualità, sia diventata la pietra di paragone per un'innumerabile serie di martiri ebraici, ce lo attesta la descrizione della morte di Rabbi Akiba, il quale versò il suo sangue su un cavalletto di tortura romano. Il termine *martyrium* ha un'origine ebraica e non significa altro se non “rendere testimonianza” al Dio unico, nel senso di Isaia: «Voi siete i miei testimoni — oracolo del Signore — miei servi, che Io mi sono scelto» (Is. 43,10). Testimonianza, e se necessario fino a sacrificare se stessi. Ecco ciò che leggiamo nel Talmud: «Passarono pochi giorni e catturarono Rabbi Akiba. Quando lo condussero alla morte, era l'ora in cui si legge lo shema — la confessione 'Ascolta, Israele' — e gli strapparono la carne dal corpo con pettini roventi. Ma lui, preso su di sé il giogo del regno dei cieli, continuò a recitare la preghiera. Allora i

¹ P. LAPIDE - J. MOLTMANN, *Monoteismo ebraico-dottrina trinitaria cristiana. Un dialogo*, GdT 126, Queriniana, Brescia 1992².

discepoli gli chiesero: 'Maestro, fin qui?'. Ed egli rispose loro: 'Per tutta la vita mi son martoriato per questo versetto: Amerai Dio con tutta la tua anima, cioè anche se ti si prende la vita. E pensavo: quando mi verrà offerta questa occasione? Ed ora che finalmente mi viene offerta, non dovrò sfruttarla?'. E s'interruppe nel recitare la parola "ACHAD", l'Unico, quando esalò l'ultimo respiro».

[...] L'unità di Dio, che potremmo senz'altro qualificare come l'unico 'dogma' d'Israele, non è né un'unità di tipo matematico né di tipo quantitativo, da intendersi quindi come rigida uniformità, ma piuttosto un'unità viva e dinamicizzante che per sua stessa essenza mira all'unificazione del genere umano nella riconciliazione di un *shalom* universale. [...] Infatti la distinzione tra gli dèi e il Dio unico non è una distinzione di numero — non potrebbe darsi equivoco peggiore — bensì di sostanza. Non si tratta di una delimitazione fondata sul calcolo, ma sul contenuto; non c'interessa l'aritmetica ma il cuore della religione, poiché 'uno' non esprime tanto un concetto di tipo quantitativo bensì una qualità. Due o più non potrebbero essere assoluti. Due o più non possono nemmeno essere senza-tempo, eterni. Soltanto se c'è un unico Dio, che ha creato l'universo nel quale poi ha posto l'umanità affratellata, può esistere anche un decalogo che impone un'obbedienza universale, un'unica e medesima moralità che può servire da direttiva per tutti i mortali.

Il Dio d'Israele è l'Uno-Unico non perché Lui soltanto fa ed opera tutto ciò che insieme fanno gli dèi del paganesimo, ma perché Lui è assolutamente diverso da loro ed agisce in modo completamente differente da tutte le loro schiere. L'essenza di Dio si contrappone semplicemente a quella degli dèi. Lui non è soltanto maggiore o Più eccelso degli altri, ma si contrappone ad essi senz'alcuna possibilità di raffronto. Infatti soltanto Lui è il Vivente, Colui che crea ed ordina, Colui che annuncia ciò che solo si deve fare. Soltanto Lui può pretendere che l'uomo lo serva in verità ed adempia tutte le prescrizioni morali.

[...] In questo sfondo di monoteismo radicale, che non ammette compromessi, dovremo valutare le reazioni ebraiche verso la dottrina trinitaria della chiesa. L'ebreo medio dei nostri giorni vede, nel migliore dei casi, nella Trinità una specie di triumvirato celeste e, nel peggiore, un triteismo, che dà l'impressione di ricaduta nel paganesimo. Ed in entrambi i casi, comunque, qualcosa di molto simile al politeismo, che non merita il nome di monoteismo.

Non è però questa la posizione degli scribi dell'ebraismo, che già nel primo Talmud vedono la Trinità in cui la chiesa crede come un *Shittuf*, una specie di associazione, concetto che più tardi l'islamismo col termine *Shirq* userà più di ogni altro quando si tratterà di criticare la chiesa.

Così dice il Corano, muovendosi interamente nello spirito dei primi tannaiti: «Dirai: il vostro Dio è un Dio unico e non c'è alcun altro Dio all'infuori di LUI. Increduli sono tutti coloro che sostengono che Dio sarebbe il terzo dei tre, mentre ne esiste uno soltanto. E se non la smettono di esprimersi in tal modo, andranno incontro ad una sorte dolorosa».

I padri del Talmud qui si dimostrano un po' più benevoli del profeta Maometto, in quanto ritengono che questa associazione trinitaria svisciva, certo, il puro monoteismo ma non rappresenti un peccato mortale, come l'idolatria. [...] Soltanto nel sec. IX si venne ad un serio confronto tra gli studiosi cristiani e quelli ebraici, quando uno di questi ultimi, Saadia Gaon, il caposcuola dell'accademia talmudistica a Sura, in Babilonia, poteva scrivere: «Non ho [...] davanti agli occhi quel gran numero di individui che riesce a parlare della Trinità soltanto in modo grossolano».

Dopo aver implicitamente stigmatizzato il fatto che i Padri della chiesa rinunciarono alla lettera 'V' per ricavare dalla *TriUnitas* l'originaria *Trinitas* di Tertulliano, ai compagni di fede Saadia dichiara: i cristiani colti si comportano come colui che dicesse di rivolgere le sue preghiere ad un fuoco ardente, ad una luce sfavillante e ad una fiamma che sale al cielo, senza però concludere e chiarire che si tratta dell'unico e medesimo fuoco. Qui Saadia si richiama alla dottrina agostiniana della Trinità, per far vedere ai lettori ebraici come la Trinità sia stata ricavata dall'ipostatizzazione dei tre attributi divini dell'essenza, vita e onniscienza. Ed allora conclude che tutto questo contraddice la concezione ebraica di Dio, dove però questi cristiani non dovrebbero venir considerati come degli idolatri camuffati, bensì come monoteisti autentici, anche se un po' bizzarri. Questa opinione si è affermata fin dall'alto medio evo in vaste cerchie di fedeli ebraici.

Uno dei motivi che spiegano questo atteggiamento conciliante, che fino ai nostri giorni l'islamismo non è riuscito a condividere, sta forse nella varietà di proposizioni triadiche (non però trinitarie) che troviamo nell'ebraismo.

[...] I mistici della Cabala scoprirono tracce di una triade già nella prima pagina della Bibbia: «In principio Dio creò il cielo e la terra, e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: 'Sia la luce!'. E la luce fu». Qui i mistici, anche se non l'ebraismo normativo, affermano: ci troviamo di fronte a Tre, Dio stesso, il suo Spirito e il suo Detto, in ebraico DAVAR, e poi in aramaico MEMRA, i due antenati del futuro Lógos greco, concepito come prima rivelazione dell'unico Dio.

Ricordiamo poi la cosiddetta Kedusha, o Trisagio, di 6,3, dove il coro degli angeli canta: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria». Fin da tempi immemorabili questa dossologia fa parte della nostra quotidiana preghiera del mattino ed è una delle dodici suppliche che si recitano in piedi. Nessuna meraviglia quindi se questa triplicazione così frequente della santità di Dio ha condotto a tutta una serie di speculazioni quasi-trinitarie in gruppi marginali dell'ebraismo, specialmente con il richiamo ad Ez. 3,12, dove si dice: «E lo Spirito mi elevò in alto e io udii dietro a me un frastuono, quando la gloria del Signore si sollevò». È lo Spirito, la Gloria e il Signore stesso, dicono alcuni mistici: le tre manifestazioni della divinità.